

Una serie di incontri del PCI

# È sempre esplosiva la situazione negli istituti di pena

I deputati del Partito comunista hanno avuto riunioni e dibattiti con gli operatori penitenziari e gli agenti di custodia

ROMA — Nelle carceri italiane la situazione resta grave e preoccupante. Né la riforma penitenziaria né tanto meno le «prigioni speciali» hanno risolto i problemi di fondo, che restano di natura strutturale. In questi giorni, in diversi istituti di pena (Cosenza, Nuoro, Torino), tanto per citarne alcuni, sono ripresi gli scoppi della fame dei detenuti, che sollecitano la riforma del famigerato «articolo Rocco» e più umane condizioni di vita (proprio ieri, un preoccupante appello per la situazione di sovraffollamento del carcere di Siracusa — 205 reclusi mentre ce ne dovrebbero essere al massimo 100 — è stato inviato dal Procuratore della Repubblica, Salvatore Astuto, al Ministro di Grazia e Giustizia).

Struttura carceraria che non reggono più, condizioni igienico-sanitarie spesso disastrose, organici carenti del personale di custodia, impreparati ai nuovi compiti e costretti a turni massacranti e scarsi riposi, disciplinati da un regolamento del 1937 e condizionato da uno status militare, anacronistico, rispetto alle funzioni che dovrebbe svolgere: questi i nodi di una situazione che non può più essere tollerata.

Se ne è discusso nel corso di una serie di incontri con un gruppo di deputati del PCI — Cocca, Cerrina Feroni, Maria Teresa Granata Caruso, Raffaelli, Ersilia Salvati ed altri, firmatari del progetto di legge di riforma del Corpo — ha avuto con il personale degli istituti di pena, a Roma, Napoli, Firenze, Volterra, S. Gimignano, Modena (carcere giudiziario, Colonia agricola e Ca-

sa di lavoro), Bologna (carcere di S. Giovanni in Monte e Riformatorio giudiziario), Reggio Emilia, Ferrara, Bergamo, Brescia e Verona. Folta, ovunque, la presenza degli agenti di custodia, i direttori degli istituti di pena, che in diversi casi hanno preso parte attiva alla discussione.

Nel corso della consultazione durata oltre due mesi, generale è stato l'atteggiamento per l'iniziativa del PCI, la prima che sia stata presa in Parlamento su questi problemi. Molto sentita l'esigenza di smilitarizzare il corpo, anche se la riforma non è stata accolta. «Come ci difenderemo senza le stellette, il detenuto non ci sposterà più», ha detto qualcuno ma il fenomeno è risultato limitato. Ci si rende conto che la natura «la struttura attuale» sono d'impaccio allo svolgimento di funzioni e di compiti nella gestione degli istituti che richiedono una nuova figura di agente penitenziario, integrato con del personale che opera nelle carceri. Una figura che non si esaurisca nell'attività di custodia ma che resti primaria ed essenziale — della custodia dei detenuti, ma concorra a pieno titolo alle funzioni di riabilitazione e di educazione penitenziaria assegnata alla pena. Su questo punto alcuni hanno espresso delle perplessità per i rischi che la duplicità dei compiti potrebbe comportare.

Gli presupposti comuni sono un elevato livello culturale e una migliore professionalità. «Queste esigenze sono riconosciute da tutti — hanno osservato diversi agenti — ma poi, in concreto, non se ne tiene conto». Un solo esem-

pio: nel dicembre scorso è stato indetto un arruolamento di 3.000 allievi agenti per il '78. Il titolo di studio richiesto è la licenza elementare: non si è rispettata neppure l'attuale normativa, che richiede per i pubblici corsi la licenza della scuola dell'obbligo. Perché? Al Ministero dicono che, se c'è difficoltà a reclutare fra coloro che non dispongono di alcun titolo di studio, figurarsi per gli altri! È la confessione del fallimento di una politica che va cambiata.

La necessità di migliori condizioni economiche, del riconoscimento dei diritti civili («Lo sciopero non intendiamo farlo» — è il pensiero espresso dalla grande maggioranza degli agenti di custodia — ma la costituzione del sindacato non ci può essere negata») e di una migliore qualificazione professionale, è stata sottolineata in tutti gli incontri avuti dai deputati del PCI. Se questi problemi non si risolvono, nel quadro di una riforma generale dell'ordinamento carcerario, non saranno coperti i numerosi vuoti d'organico (poco più di 13.000 su 17.200 previsti — il progetto comunista ne prevede 18.000 — mentre in molte carceri sottostuffici e graduati debbono accollarsi compiti di direzione per mancanza di dirigenti), né si potrà disporre di personale qualificato all'altezza dei nuovi compiti.

La riforma del corpo — è stato detto — dovrà essere accompagnata dalla riforma penitenziaria generale e dall'effettivo rinnovamento dell'intero sistema carcerario.

Sergio Pardera



## «Soyuz 28» in orbita con un sovietico ed un cecoslovacco

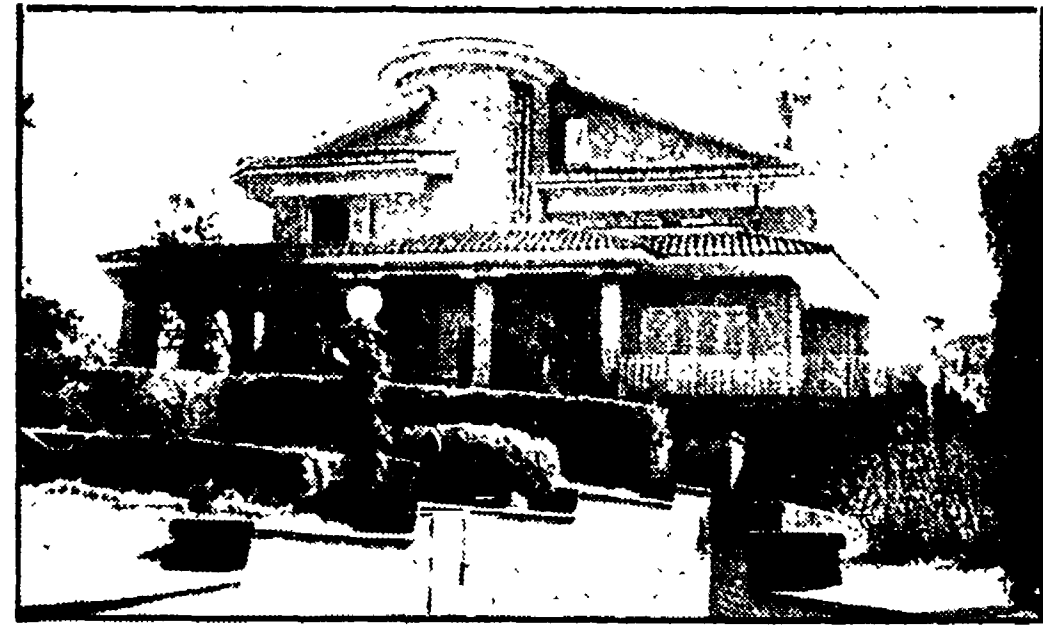
MOSCA. (C.B.) — Primo equipaggio «internazionale» su una cosmonave sovietica nello spazio sta volando dalle 18.28 (ora di Mosca) di ieri una navicella Soyuz 28 con a bordo il sovietico Alexei Gubarev (47 anni) e il cecoslovacco Vladimir Remek (29 anni). L'obiettivo della nuova missione è quello di effettuare un aggancio con il «treno cosmico» composto dalla base «Salut-6» e dalla cosmonave «Soyuz 27», a bordo della quale si trovava già dal 10 dicembre 1977, due cosmonauti sovietici Juri Romanenko (33 anni) e Gheorgi Grečichko (46 anni).

La notizia del nuovo lancio (avvenuto da Baikonur alla presenza di una delegazione cecoslovacca guidata da Josef Lenart, membro del presidium del PCC) è stata resa nota ieri. Per la prima volta i sovietici ospitano a bordo un cosmonauta di un altro paese, addestrato in un centro spaziale dell'URSS. È sul giovane Vladimir Remek che sono quindi puntati gli sguardi dei commentatori e dei giornalisti. Il sovietico Gubarev, infatti, è un veterano dello spazio: ha volato nel '75 per 30 giorni a bordo della Soyuz-17 ed ha già lavorato nella base Salut-6. Remek è nato il 26 settembre 1949 a Ceske Budejovice ed è attualmente pilota della «Armata popolare» del suo paese. Membro del PCC e decorato con una medaglia al valore era stato prescelto anni fa come candidato in un volo spaziale nel quadro del programma «Intercosmos». Parla correntemente il russo e, quindi, purtutti gli sguardi dei commentatori e dei giornalisti. Il sovietico Gubarev, infatti, è un veterano dello spazio: ha volato nel '75 per 30 giorni a bordo della Soyuz-17 ed ha già lavorato nella base Salut-6. Remek è nato il 26 settembre 1949 a Ceske Budejovice ed è attualmente pilota della «Armata popolare» del suo paese. Membro del PCC e decorato con una medaglia al valore era stato prescelto anni fa come candidato in un volo spaziale nel quadro del programma «Intercosmos». Parla correntemente il russo e, quindi, purtutti gli sguardi dei commentatori e dei giornalisti.

Il nuovo rapimento è avvenuto 24 ore dopo l'ondata di arresti compiuti dalla «mobilità romana» negli ambienti della «drangheta» calabrese, che sarebbe responsabile di numerosi sequestri. Naturalmente tra i due episodi non ci sono col-

# 24 ore dopo l'ondata di arresti a Roma Rapita studentessa di 16 anni figlia di un ricco costruttore

Patrizia Marconi stava recandosi a scuola a Grottaferrata accompagnata dall'autista - I banditi hanno bloccato l'auto e portato via la ragazza



ROMA — Un altro sequestro di persona a Roma, il terzo dall'inizio dell'anno. Stavolta la vittima dei rapitori è una ragazza di 16 anni, Michela Marconi, figlia di un noto costruttore edile. Michela è stata aggredita dai rapitori ieri mattina, mentre su un'auto guidata dall'autista di famiglia si recava a scuola. Dopo aver speronato la macchina i banditi hanno puntato le armi contro l'autista e hanno costretto la ragazza a seguirli. Una dopo il sequestro, avvenuto a due passi da casa Marconi, a Grottaferrata i banditi si sono fatti vivi con una telefonata: «State tranquilli — ha detto uno di loro con voce fredda, ai familiari della ragazza — Michela è con noi, sta bene. Preparate i soldi».

Il nuovo rapimento è avvenuto 24 ore dopo l'ondata di arresti compiuti dalla «mobilità romana» negli ambienti della «drangheta» calabrese, che sarebbe responsabile di numerosi sequestri. Naturalmente tra i due episodi non ci sono col-

legamenti, il secondo cioè non è una «risposta» al primo o una nuova sfida alla polizia, ma è ormai indubbio che nella capitale agiscono diverse bande organizzate e capaci di mettere in atto piani particolarmente ambiziosi. Questo dovrebbe indurre gli investigatori ad evitare le dichiarazioni ottimistiche che vengono sempre rilasciate in occasione di clamorose operazioni antisequestro. D'altra parte, le cifre parlano da sole. Adesso, con Michela Marconi, gli ostaggi in mano alle anonime-sequestri che agiscono a Roma sono quattro: il possidente terriero Massimiliano Grazioli (manca da casa da tre mesi), l'industriale del ferro Sergio Sommano, Giovanni Anati, figlio del più grosso proprietario di cinema della capitale e, appunto, Michela Marconi.

La ragazza è la primogenita (ha tre sorelle) di un'azienda di famiglia di viale della Vittoria, 100, a Roma. Frequenta il liceo classico a Grottaferrata, in una scuola che dista una decina di chilometri da casa. Teatro del rapimento è sta-

ta via di Bellavista, una strada tortuosa che, dal complesso residenziale dove abitano i Marconi (e anche altri personaggi noti, come i parlamentari de Gonnella e Foschi, e l'industriale Ortolan, anch'essi in passato vittime della anomima sequestri) sale fin alla strada provinciale che conduce a Rocca di Papa.

L'utilitaria è stata prima tamponata violentemente e quindi affiancata da una «Giulia» azzurra. Dei tre uomini che erano a bordo, uno è rimasto al volante, gli altri due, armati di pistole e con i volti nascosti dietro passamontagna, sono discesi

e dopo aver spalancato gli sportelli della «126» hanno puntato le armi contro i due che erano a bordo. Uno dei banditi ha afferrato Deis per i capelli costringendolo con la faccia contro il volante. L'altro invece ha afferrato Michela con decisione, senza nemmeno curarsi dei colpi che la ragazza gli tirava alla testa.

Quando i malviventi si sono allontanati con l'ostaggio, Deis ha acceso di nuovo il motore della utilitaria ed è tornato nella villa dei Marconi. Il tempo di urlare poche frasi allarmate, poi ha chiamato il «113».

g. pa.

Nelle foto: la villa del costruttore romano Sergio Marconi al quale è stata rapita la figlia Michela (a destra).

Sarebbero già duemila gli «assicurati»

## La polizza anti-sequestro può diventare un boomerang

Imposto il segreto sull'operazione - Una tentazione in più per i sequestratori - Esportazione illegale di capitali

ROMA — Sarebbero circa 2.000 gli italiani assicurati contro il rischio del sequestro di persona. Le polizze più consistenti sarebbero state stipulate in Lombardia, in seguito al momento, alla scoperta di un rammento di detiene, purtroppo, due premi certamente non invidiabili: quello del numero dei sequestri e l'altro dei più alti riscatti pagati ai malviventi. Le indagini condotte dalla magistratura milanese hanno portato, per il momento, alla scoperta di una ventina di polizze sottoscritte dalla «Insurance brokers» di proprietà di Luigi Palestrina e dei suoi figli Gustavo e Francesco.

Ma quante sono, oltre alla «Insurance», le compagnie di assicurazione che operano in Italia con le polizze anti-sequestro? L'indagine non è certamente facile tenuto conto dell'assoluto segreto che circonda queste operazioni. Il riserbo è tale che, secondo alcune indiscrezioni raccolte a bassa voce, in ogni accordo è inclusa una clausola che impone al cliente il segreto totale sull'esistenza della polizza, pena la decadenza del contratto. D'altra parte non potrebbe essere diversamente dal momento in cui questo tipo di assicurazione non è prevista dalla norma vigente, ma è un contratto di natura assicurativa del tipo che è già una tentazione in più per i sequestratori.

E' vero che il testo unico del 1929 che regola l'attività delle assicurazioni private non vieta esplicitamente la copertura dei danni derivanti da sequestro di persona. Nel 1959 non si prevedeva certamente che il fenomeno dei rapimenti assumesse in seguito la portata che tutti conosciamo.

Insieme alle indiscrezioni sulle polizze anti-sequestro e delle compagnie che le hanno sottoscritte, circolano anche notizie sulle operazioni di «riassicurazione» (in gergo si chiama «frotting»), eseguite presso i Lloyd's di Londra per buona parte delle polizze stipulate in Italia. In pratica, con questa operazione, ogni rischio assicurato, ricorrendo agli assicuratori inglesi, i contratti sottoscritti nel nostro paese vengono passati a Londra con una leggera diminuzione dell'importo corrisposto dai clienti. Al posto dei 25 milioni per ogni miliardo di rischio coperto, per esempio, ai Lloyd's vengono passati 24 milioni. Il vantaggio di questo «frotting» derivava dal fatto che se l'assicurato viene rapito, la compagnia italiana si trova l'intero premio da incassare versato in una banca inglese. Un'esportazione di capitale con una fatica minima.

Anche sul «giro» che ruota attorno a Lloyd's in primo piano, si mantiene il più rigoroso silenzio. Uno dei motivi addotti per giustificare il riserbo è che si tratta di questioni assai delicate.

A quanto risulta dagli ambienti finanziari della «city» londinese, le polizze di assicurazioni contro i rapimenti sono da qualche anno una voce cospicua nell'attività del mercato assicurativo di Londra. Nel 1975, anno al quale si riferiscono le ultime statistiche ufficiali disponibili, ammontarono ad oltre 25 milioni di sterline (più di 40 miliardi di lire) gli utili ottenuti con le polizze anti-sequestro.

Due anni fa, il 23 gennaio 1975, il ministro dell'Industria, delegato a controllare le compagnie di assicurazione, fece però presente che non potevano essere contratte polizze anti-sequestro perché nessuna compagnia aveva la relativa autorizzazione. Nonostante questo divieto del ministero, sarebbero più d'una le compagnie che hanno stipulato sottobanco contratti contro il sequestro di persona. Fra queste ci sarebbe una nota società assicuratrice che è fra le prime in Italia per il giro di affari.

Insomma alle indiscrezioni sulle polizze anti-sequestro e delle compagnie che le hanno sottoscritte, circolano anche notizie sulle operazioni di «riassicurazione» (in gergo si chiama «frotting»), eseguite presso i Lloyd's di Londra per buona parte delle polizze stipulate in Italia. In pratica, con questa operazione, ogni rischio assicurato, ricorrendo agli assicuratori inglesi, i contratti sottoscritti nel nostro paese vengono passati a Londra con una leggera diminuzione dell'importo corrisposto dai clienti. Al posto dei 25 milioni per ogni miliardo di rischio coperto, per esempio, ai Lloyd's vengono passati 24 milioni. Il vantaggio di questo «frotting» derivava dal fatto che se l'assicurato viene rapito, la compagnia italiana si trova l'intero premio da incassare versato in una banca inglese. Un'esportazione di capitale con una fatica minima.

Anche sul «giro» che ruota attorno a Lloyd's in primo piano, si mantiene il più rigoroso silenzio. Uno dei motivi addotti per giustificare il riserbo è che si tratta di questioni assai delicate.



Ne aveva ricevuta in carcere

## «Suor» Pagliuca sotto accusa per la droga

ROMA — Appena uscita di prigione per «buona condotta», Diotta Pagliuca, la «suora del lager», si è vista condannare una nuova comunicazione giudiziaria per possesso di sostanze stupefacenti. L'episodio, che presenta ancora diversi punti non chiari risale a quattro mesi fa, quando si scoprì una piccola dose di droga nascosta sotto il francobollo che affrancava una lettera inviata alle sorelle di un'altra detenuta, Isola Nappini, originaria di Città della Pieve.

La Pagliuca era stata rinchiusa nel carcere di Santa Scotea, a Perugia, dopo la condanna a otto anni e otto mesi per le scritte infinte ai bambini ospiti del suo istituto. Una volta nel penitenziario umbro, però, la Pagliuca ha goduto di continui condoni, scaturiti dal suo comportamento «laborioso, attivo, cordiale».

SI APRE UN CAPITOLO DI VIOLENZE E ATTENTATI CHE RISALE AL 1969

## Sotto inchiesta 35 fascisti calabresi

REGGIO CALABRIA — Una nuova, più complessa e articolata inchiesta giudiziaria sulla violenza nera a Reggio Calabria negli anni 1969-73 è stata avviata dalla magistratura reggina: giovedì 9 marzo dovranno presentarsi al giudice istruttore, dottor Pasquale, 35 esponenti di destra di «Avanguardia nazionale» e del «Fronte nazionale». In testa al lungo elenco è il marchese Felice Genovesi Zerbidon Fefè, per gli amici, non nuovo a processi per ricostituzione del partito fascista e per altri episodi di violenza nera, finora rimasti impuniti. Oltre ai numerosi reati in rubrica a don Fefè, viene imputata l'aggravante di essere il capo dell'organizzazione eversiva Avanguardia nazionale.

Sentenza a tarda notte del tribunale di Napoli

## 3 anni al lottizzatore Francisci per il pestaggio di un pretore

Condannati anche gli uomini che picchiarono Pietro Federico, il magistrato di Palestrina - Lo speculatore, secondo l'accusa, ordinò e pagò i 2 per l'aggressione

NAPOLI — Il lottizzatore Carlo Francisci, uno dei più noti speculatori romani, è stato condannato a tre anni di reclusione dal tribunale di Napoli per aver fatto aggredire da due sicari il pretore di Palestrina Pietro Federico, colpevole di «intralciare» le lottizzazioni abusive del Francisci. I due autori del pestaggio, il francese Michel Henrich Maurea e stato condannato a quattro anni e sei mesi, mentre Marino Beni, altro imputato nella vicenda, dovrà scontare due anni e sei mesi. Tutti gli imputati sono stati interdetti per cinque anni dai pubblici uffici.

Il pretore Pietro Federico fu aggredito da due uomini la mattina del 22 settembre 1975 nei pressi della sua abitazione, al quartiere Monte sacro. Gli sconosciuti lo colpirono con un «crick» ma beninteso non darsi alla fuga poiché il magistrato, benché ferito, riuscì a fuggire invocando aiuto.

Le indagini sull'aggressione non furono affidate dalla Casazione alla Procura di Napoli, perché la procedura vuo come quando in una vicenda giudiziaria è coinvolto, a qualunque titolo, un magistrato, il caso debba essere affidato al tribunale di appartenenza. Nell'ultimo settimana la procura di Napoli ha chiesto di comparire al processo, essendo stato arrestato un mese fa per l'emissione di un'ingiunzione sulla sua casa, un uomo di nome Zocco, ha detto che il giovane era entrato alle 11 del locale e aveva chiesto di telefonare al centralino della «Sip» per conoscere le notizie del giornale radio che cosa intendeva dire Melega con quelle frasi a poche ore di distanza dalla strage di Piazza Fontana?

La località, a pochi chilometri da Zavarolo, sorge proprio sopra le fonti sotterranee di due dei principali acquedotti che riforniscono la capitale, il «Felice» e l'«Appio Alessandrino». Il terreno era stato lottizzato da Francisci illegalmente e successivamente sono sorte decine di costruzioni, tutte prive di licenza.

Francisci colpito da mandato di cattura insieme a Marino Beni, riuscì a fuggire dal sito, a non farsi trovare a casa. Nelle ultime settimane non ha potuto fare a meno di comparire al processo, essendo stato arrestato un mese fa per l'emissione di un'ingiunzione sulla sua casa, un uomo di nome Zocco, ha detto che il giovane era entrato alle 11 del locale e aveva chiesto di telefonare al centralino della «Sip» per conoscere le notizie del giornale radio che cosa intendeva dire Melega con quelle frasi a poche ore di distanza dalla strage di Piazza Fontana?

Come mai — gli ha chiesto il presidente Pietro Scuteri — telefono per avere informazioni su un attentato che non era ancora avvenuto? Perché anche di questo parlò Carlo Melega?

«Ero preoccupato per mio cognato e per i cognati Corradini, suo cognato, collaboratori, che erano stati arrestati dopo gli attentati del 25 aprile alla Piazza di Milano».

Ma non era ancora successo niente — ha insistito il presidente Scuteri —. Come mai lei pensava agli attentati sette ore prima che questi avessero?

«Ho avuto una preveggenza», è stata la straordinaria risposta del giovane. Questa sua preoccupazione è encomiabile — ha osservato con tono bonariamente ironico il presidente —. Ma perché quando, qualche ora dopo le apprese quello che era successo cessò di preoccupar-

Al processo per Piazza Fontana

## Depone a Catanzaro il cognato di Feltrinelli

Dal nostro inviato

CATANZARO — Personaggio chiave, ancora in attesa di essere ascoltato, è tornato di scena, ieri, al processo di Catanzaro, Carlo Melega, fratello dell'ultima moglie dell'editore Giangiacomo Feltrinelli.

La mattina del 12 dicembre 1969, nella zona fra Verona e Vicenza questo Melega frequentava diversi bar ingurgitando ad ogni sosta bevande alcoliche. «Pronunciava frasi sconnesse», hanno detto i testimoni Mario Corza, Mario Feltri, Silvio Lain, Carmelo Trimarchi, Antonio Zonato e Lucilio Zuliani, che lo videro quel mattino. Quando fra i presenti era Melega, si sapeva che era lì per un'occasione importante. Quando leggeva sui giornali il fatto dell'attentato, si sapeva che non stava facendo un'inchiesta. «Prenderanno vent'anni», Silvio Lain, che lavorava nel bar «Centrale» di Gragnano di Zocco, ha detto che il giovane era entrato alle 11 del locale e aveva chiesto di telefonare al centralino della «Sip» per conoscere le notizie del giornale radio che cosa intendeva dire Melega con quelle frasi a poche ore di distanza dalla strage di Piazza Fontana?

Come mai — gli ha chiesto il presidente Pietro Scuteri — telefono per avere informazioni su un attentato che non era ancora avvenuto? Perché anche di questo parlò Carlo Melega? «Ero preoccupato per mio cognato e per i cognati Corradini, suo cognato, collaboratori, che erano stati arrestati dopo gli attentati del 25 aprile alla Piazza di Milano».

Iblio Paolucci

## Vince il concorso da ostetrica: è in galera per procurato aborto

IMPERIA — Lorenzina Perodi, 35 anni, ha vinto il concorso per il posto di ostetrica condotta di Imperia; non può, però, prendere servizio perché detenuta in carcere accusata di procurato aborto su una giovanissima, che poi è morta in ospedale. Il tenore lo aveva fatto sei anni fa.